

GIANNI BERENGO GARDIN

94 ANNI - FOTOGRAFO

«PENSAVO CHE IL DUCE FOSSE UN DIO
POI IN FABBRICA DIVENNI COMUNISTA
DOPO LA DEDICA DI CARTIER-BRESSON
POTEVO ANCHE MORIRE»

DI CHIARA MARIANI - FOTO DI MARCO CRAIG

KM e la sono proprio goduta questa vita. Quando mi lamentavo perché sono arrivato alla fine, mia moglie Caterina mi dice sempre: "Ma di cosa ti lagni tu che hai avuto una vita meravigliosa?". E ha ragione. Ho fatto quello che mi piaceva e mi divertiva. Per di più mi pagavano. Non ho mai guadagnato grandi cifre, ma era interessante e ogni volta imparavo qualcosa». Gianni Berengo Gardin, classe 1930, il fotografo più famoso d'Italia, l'occhio del secolo di casa nostra, ci accoglie nella sua casa milanese. Entriamo nella sua leggendaria mansarda: un mondo parallelo fatto di ricordi, macchine fotografiche, modellini di navi e aerei, tonnellate di libri, scatole di negativi...tutto in ordine perfetto. 15 anni di Touring per cui ha viaggiato per tutta l'Italia e in due terzi dell'Europa, grandi reportage nelle fabbriche negli Anni 60 e 70, l'amicizia con Renzo Piano che ha seguito anche sul cantiere di Osaka, i Rom, la storia per immagini delle mondine iniziata negli Anni 60 e che ha ultimato qualche anno fa sorvolando con il deltaplano le pianure delle risaie.

A sinistra, un ritratto di Gianni Berengo Gardin realizzato da Marco Craig

A differenza dei tuoi colleghi non ti sei mai lasciato affascinare dalla guerra.

«Solo una volta sono andato in Kosovo perché me lo avevano chiesto. Poi ho sempre rifiutato perché ho una fifa tremenda. Ho una vita sola e me la tengo ben stretta».

La fotografia è arrivata con un colpo di fulmine?

«No, la prima volta che ho scattato per un giornale è avvenuto direi per caso. Eravamo a Roma durante la guerra e il nostro vicino, con cui condividevamo un terrazzo, era il colonnello Tani che era entrato nella Resistenza, per cui era braccato. A questo proposito: mi viene in mente un episodio che avevo dimenticato: eravamo rimasti d'accordo con il Tani che se fossero arrivati i tedeschi a pigliarlo sarebbe saltato da noi, perché mia mamma era svizzera e dal consolato ave-

«ME LA SONO PROPRIO GODUTA
QUESTA VITA. HO FATTO QUELLO
CHE MI PIACEVA. L'IDEA DI DOVERLA
LASCIARE MI FA INCAZZARE»

va ottenuto una targa che avevamo posto sulla porta: *Cittadino svizzero. Extraterritorialità*. Perciò se venivano i tedeschi lui era al riparo. Un giorno siamo lì, io mio fratello e mia mamma e si ferma una camionetta con quattro soldati tedeschi. La moglie del Tani urla: vai dai Berengo! Ma 'sti tedeschi suonano da noi che eravamo tutti scombuscolati... Dicono buongiorno e il colonnello, imbarazzatissimo pensava: ma come, invece di venire da me vengono qui? Il fatto è che mio fratello aveva sposato un'austriaca di Vienna il cui fratello era morto a Stalingrado. Questi erano i suoi commilitoni che venivano a portare l'orologio e ciò che era rimasto di suo fratello. Mia mamma offrì il tè a tutti, perché il caffè non c'era».

Sì, ma il Tani cosa c'entra con fotografia?

«C'entra perché il Tani quando veniva da noi mi raccontava dei nuovi aerei, io mi sono appassionato e più tardi ho cominciato a frequentare gli aeroporti per fotografarli per una rivista che si chiamava *Ali*. Poi mi è venuta la passione per la fotografia, da ragazzo abitavo a Lugano e le prime foto le ho fatte lì: i riflessi degli alberi, il lago... Non lo nego, volevo fare l'artista. Riviste adesso queste foto fanno schifo, ma veramente schifo. Sono orrende. Vorrei eliminarle perché quando sarò morto roviseranno tra gli archivi e tireranno fuori di tutto».

Quindi il tuo primo lavoro?

«Avrò avuto 19 anni e avevo bisogno di soldi e mi feci assumere come bagnino. Però avevo omesso di non saper nuotare. Era alla Romantica di Melide, sul lago di Lugano. Rastrellavo la spiaggia. Ma un giorno una signora è stata attaccata dai cigni in acqua e la gente urlava: "Bagnino, bagnino"! Io, terrorizzato, mi sono nascosto dietro una capanna. Dopo gli anni di Lugano sono andato a Venezia, la città di mio papà, dove frequentavo un circolo di fotografi d'avanguardia. Ma la mia vera fortuna fu uno zio psicologo che abitava in America e che era amico di Cornell Capa, il fratello di Robert. Gli chiese che libri mandarmi. Mi fece l'abbonamento a *Life*, a *Infinity*, che era la rivista dei professionisti, e mi mandò tre libri: di Dorothea Lange, Eugene Smith e un terzo che non ricordo. Da lì capii che la fotografia poteva essere un mestiere e che era una cosa seria, non solo ricordi e finta arte. A



Gianni Berengo Gardin (a destra) con un amico al Lido di Venezia, 1939
Nella pagina di destra, in basso, la copertina di *Carnets mexicains* autografati da Cartier-Bresson: «à Berengo, avec l'amitié et l'admiration d'Henri»

quel tempo in occasione della Biennale veniva un critico che si chiamava Romeo Martinez, direttore della rivista fotografica più importante al mondo. Siamo diventati amici e un giorno mi ha detto: "Ma scusa, Gianni, perché non diventi professionista?". E io: "Sei matto, sono sposato, ho due figli, un lavoro che mi rende abbastanza (lavoravo nel negozio dei miei e delle mie zie a Venezia, vendevamo vetri e collane), non faccio il salto nel buio". E lui mi ha detto: "Guarda, sono sicuro che ce la farai"».

E Caterina come la prese?

«Fortunatamente molto bene. Senza l'aiuto della Caterina non ce l'avrei mai fatta. Amministrava bene quei pochi soldi che avevamo, non pretendeva pellicce, parrucchiere o altre cose che sarebbero state logiche. Io stavo via anche un mese o due e ha tirato su i miei figli in modo straordinario, bravissima. (Caterina Stiffoni è stata anche giornalista di arredamento e ha scritto un libro di ricette, *Storie di Cucina*. ed. Contrasto ndr)

Avete trascorso tutta la vita insieme?

«Quasi tutta perché io a un certo momento ho fatto una fesseria, perché gli uomini fanno le fesserie, e ho scombinato un po' le cose e siamo stati sette o otto

«VOLEVO FARE L'ARTISTA. RIVISTE ADESSO, QUELLE FOTO FANNO SCHIFO: VORREI ELIMINARLE PERCHÉ DA MORTO TIRERANNO FUORI TUTTTO»

anni ognuno per conto suo. Lei ha voluto rompere. In quel momento io ho tentato di dirle "ma guarda che la lascio". Invece lei è stata molto rigida e adesso penso che abbia fatto bene. Ancora oggi sento il rimorso per averla fatta soffrire. Poi ci siamo rimessi assieme. Adesso lei ha 86 anni e io 94. Andiamo d'amore e d'accordo e penso con terrore se fossi stato da solo».

Sei credente?

«Sono non credente. L'ho assorbito da mia mamma che era una femminista ante litteram, che mi ha dato una sana educazione e a cui non fregava niente della religione. Mio papà invece era fascista, tutto dio, patria e famiglia. Sicuramente avrebbe votato per la Meloni. Si arruolò volontario, fu fatto prigioniero dagli inglesi in Libia e deportato in India dove rimase per sei anni. Quando tornò non poteva più lavorare. È stato un po' uno sconquasso. Una volta Pio XII invitò i figli dei prigionieri per una benedizione e mia mamma: non puoi andare così con i capelli tutti per aria. E mi ha messo due dita di brillantina sui capelli. Sembra strano a dirsi, ma da ragazzino avevo un sacco di capelli tutti dritti. Quando venne il mio turno il Papa mi accarezzò dicendo: "Bel bambino, poverino". Si è guardato la mano e subito uno del suo seguito è corso con il fazzoletto in mano. Ero rosso di vergogna e spaventato: adesso cosa mi fanno che ho sporcato la mano al Papa? Avevo 8 o 10 anni».

L'educazione fascista ti ha condizionato?

«Fino alla prima media ero a Roma e credevo che Mussolini fosse un dio. È difficile liberarsi di questa mentalità ma fortunatamente sono riuscito a diventare comunista. Io non ho mai letto i libri classici del comunismo però ho fotografato molto nelle fabbriche: all'Olivetti, a Taranto, all'Alfa Romeo, alla Fiat... Stando con gli operai sono diventato comunista. Tutti loro lo erano e anche tanti studenti e intellettuali».

Tu hai pubblicato 263 libri. So che hai rieditato quest'anno *Morire di Classe* (il Saggiatore), forse il tuo reportage più importante, quello che hai fatto con Carla Ceratti nei manicomi italiani su richiesta di Franco Basaglia nel 1969.

«L'hanno rifatto uguale e identico, tranne la copertina. Il layout è quello voluto da Basaglia, le foto le ha scelte lui: 20 di Carla Ceratti e 40 mie. L'hanno ristampato perché lo usano nelle facoltà di psichiatria e psicologia per mostrare come erano trattati i malati. Basaglia aveva fatto in modo di distribuirlo ai parlamentari nel 1978 quando bisognava votare la

«IO E MIA MOGLIE CAROLINA STIAMO INSIEME DA SEMPRE TRANNE QUEI POCHI ANNI IN CUI SIAMO STATI SEPARATI: AVEVO FATTO IO UNA FESSERIA...»

CHI È



LA VITA

Nasce nel 1930 a Santa Margherita Ligure. Durante la guerra la famiglia si trasferisce a Roma. Il papà si arruola ed è prigioniero per sei anni in India.



GLI INIZI

A Venezia lascia il negozio di vetri di famiglia e, già sposato e padre di due figli, decide di diventare fotografo.



LA CARRIERA

Per il Touring Club fotografa per 15 anni tutta l'Italia e 3/4 dell'Europa. Documenta la vita nelle fabbriche e nelle campagne, i Rom e segue Renzo Piano sui cantieri. Il suo lavoro nei manicomi, commissionato da Basaglia, favorisce l'approvazione della legge 180 del 1978.

legge 180. È stato un rivoluzionario: prima di tutto ha levato le casacche che gli internati dovevano indossare e ha proibito che gli uomini fossero rasati a zero. Oggi è una moda, ma allora era il più grande affronto che si potesse fare a un uomo».

Chi trovavi nei manicomi?

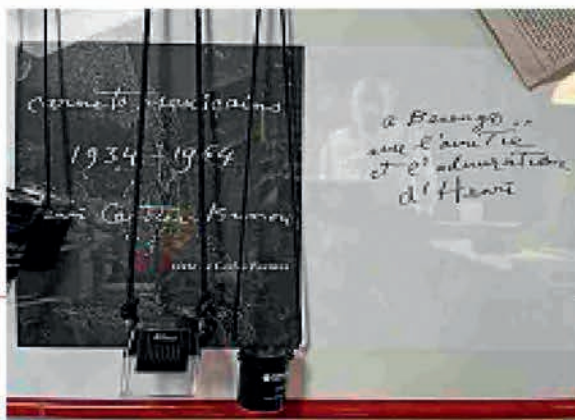
«Allora nei manicomi ci si finiva facilmente. C'erano quelli completamente fuori di testa, ma erano una minoranza. In realtà bastava avere un esaurimento nervoso per finirci e per uscire la trafila era lunghissima. Una volta a Milano uno a San Babila si è sentito male in macchina e si è accasciato sul volante. Quando è arrivata l'ambulanza era ancora rimbambito e l'hanno portato in manicomio, uno che stava benissimo. Ci ha messo quattro mesi per dimostrare che era sano. Poi ti dico: a Firenze c'era una ragazza che si era talmente immesimata nello studio di Dante che i genitori hanno pensato che dovesse essere per forza matta e l'hanno fatta internare. Certo la 180 non era perfetta e Basaglia voleva modificarla ma morì poco dopo. Ma tra la 180 e l'idea di Berlusconi di riaprire i manicomi, il passo è un po' troppo lungo».

E dopo la morte cosa c'è?

«La morte non mi fa paura, mi fa incazzare. Perché mi tocca lasciare tutta questa roba. Guarda qui: due milioni di fotografie, l'archivio, gli oggetti che ho raccolto con tanto amore in giro per il mondo, tanti libri. I miei figli butteranno via tutto (la figlia Susanna in realtà gestisce amorevolmente il suo archivio e nel 2020 ha raccolto le memorie del papà nel libro *In parole povere*, Contrasto, ndr). Adesso sto preparando un volume sui contadini che ho fotografato dal 1954 al 2023. Le foto sono come il vino, quelle buone migliorano con il passare del tempo. I miei libri saranno importanti

fra 200 anni quando non ci saremo più, perché documenteranno come eravamo».

Poi con orgoglio, indica un foglio bianco incorniciato ben in vista: «A Berengo, avec l'amitié et l'admiration d'Henri». «Avere l'ammirazione di Cartier-Bresson. Capisci... potevo morire anche il giorno dopo».



© RIPRODUZIONE RISERVATA